

La rinascita | I tempi della ricostruzione

Il sogno dei giovani "Un ponte non basta serve un simbolo"

Volontari, studenti e architetti
"Il nuovo viadotto come quello dei Pirenei"

ALESSANDRO CASSINIS, GENOVA

Al confine con la zona rossa, in via Fillak, c'è la bacheca con gli avvisi dei cittadini che vogliono dare una mano. «Offro mobili cucina con elettrodomestici», «Disponibilità di una doccia e di una lavatrice», «Taxi gratuiti», «Box per conservare oggetti», «Casa». Qualcuno ha voluto spiegare chi era quell'Enrico Porro che dà il nome a una delle strade chiuse sotto i resti del ponte. «Lottatore, categoria pesi leggeri, oro

all'Olimpiade di Londra nel 1908, morto a Milano nel 1967, l'anno dell'inaugurazione del viadotto. Cerchiamo tutti di combattere come lui». Gli angeli delle macerie non sono in prima fila come nelle alluvioni del 2011 e del 2014. Qui non si può scavare nel fango. Però i volontari ci sono, stanno ricostruendo pezzi di vita quotidiana, ricucendo la normalità di un quartiere che era già sfiato prima del crollo. E ci sono i ragazzi di Genova, con i loro sogni di ricostruzione e rinascita. I loro nomi sono su un tabellone



Genova, i volontari aiutano a recuperare i beni nella zona rossa sotto il ponte Morandi



L'iniziativa
Genova è viva

Dopo il crollo del Ponte Morandi, Repubblica vuole raccontare come la città, ferita dalla tragedia che l'ha colpita, prova a ripartire. Le sue energie, i suoi simboli, la sua gente, le sue eccellenze

che indica i turni di servizio, dalle 8 alle 20. Ci sono capi scout come Daniele Zec, 28 anni, che nella vita insegna matematica e fisica in un istituto parificato di Nervi, dall'altra parte della città, ma abita a Certosa. «Come farò ad andare al lavoro? Come ho sempre fatto: metropolitana e treno». In questi giorni è rimasto qui dalle 7.45, l'ora del caffè offerto alla pattuglia dei carabinieri, fino alle 23, dopo la cena per gli sfollati sotto i tendoni. Domenica, con gli altri volontari, ha ripulito il quartiere. Che cosa si aspetta Daniele dal futuro di una città che

già vedeva scappare ogni anno cinquemila ragazzi? «Oggi dobbiamo pensare ad aiutare queste famiglie a riprendersi, a non perdere la speranza». C'è un nuovo senso di responsabilità fra i giovani volontari: nulla di ciò che è offerto dai cittadini venga sprecato. Acqua e cibo avanzati arrivano ogni sera alla mensa dei poveri a Begato. La solidarietà non è morta. Poi c'è un sogno che comincia a farsi strada. Quello del nuovo ponte. Crollato il simbolo del miracolo economico che ha disumanizzato gran parte del ponente cittadino, i giovani cominciano a discutere del ponte che vorrebbero. Lo fanno anche i giovani architetti, che hanno cominciato un dibattito via chat. Daniele Salvo, 29 anni, è il più giovane consigliere dell'Ordine di Genova. «Siamo molto preoccupati dalla fase di ricostruzione. Sentiamo parlare di tempi brevissimi, 8 mesi, e temiamo che ci venga imposta una soluzione inadeguata. Certo, c'è bisogno di ricostruire in fretta, ma non vogliamo un ponte privo di significato».

Il ponte dei sogni assomiglia molto al leggendario viadotto di Millau, sui Pirenei, stralato a ventaglio con sette altissimi piloni in cemento armato precompresso, progettato da Norman Foster e altre celebrità. È così bello che hanno dovuto allestire due aree di servizio per chi lo vuole ammirare e fotografare. Cliccatissimo in questi giorni, è in realtà il frutto di un lungo confronto con la popolazione.

Paolo Raffetto, presidente degli architetti genovesi, 39 anni, che ha seguito tutto il dibattito pubblico per la Gronda, sa che non c'è tutto questo tempo e che l'impegno per la città è colossale. «Dobbiamo ricostruire il ponte, fare la Gronda, rimettere in moto il quartiere, ripensare gli insediamenti sotto il Morandi e potenziare i mezzi pubblici». Il sogno giovanile di un'opera altamente simbolica, che diventi la nuova chiave di attrazione per il turismo e rappresenti una sfida contro il senso di declino della città, si scontra con il tempo a disposizione. Gli ingegneri sono molto pragmatici e privilegiano la funzionalità. Si scambiano fra loro altri esempi e modelli, come il viadotto in metallo di Quincinetto, vicino ad Aosta, progettato dalla Seteco di Genova guidata da Pierangelo Pistoletti, il "re" dei ponti in ferro, uno dei nomi papabili per firmare il nuovo viadotto del Polcevera.

«L'importante è che duri almeno cent'anni - dice Maurizio Michelini, presidente dell'Ordine degli ingegneri genovesi - e che non sia concepito come il Morandi, un ponte che con un sopraccosto ancora più vistoso definire "caduto a norma". In ogni caso, otto mesi sono davvero pochi. «Difficile scendere sotto un anno e mezzo», ipotizza l'ingegner Enrico Sterpi. I ragazzi di Genova devono attendere.